

Recensione

Bertrando Spaventa, *Epistolario (1847-1883)*, a cura di Marco Diamanti, Marcello Mustè e Maria Rascaglia*
di Federica Pitillo

«**N**egli epistolari, come nelle autobiografie, come in ogni confessione, l'“aspetto privato” in realtà è solo una “forma” della “pubblicazione”: se si vuole, uno specifico genere letterario. L'autore guarda agli “altri” attraverso l'altro, e si costruisce, e ricostruisce per gli altri cose e avvenimenti». Così scriveva Eugenio Garin nella sua *Introduzione all'Epistolario* di Antonio Labriola (Editori Riuniti, Roma 1983, p. XVII), sottolineando la rilevanza che tale fonte documentaria assume nella ricostruzione della biografia intellettuale di un pensatore, ma anche la necessità che essa venga «sottoposta – come ogni altra ‘fonte’ – a un rigoroso esame critico che la ricollochi, a sua volta, nel preciso contesto in cui è nata» (*ibid.*).

L'operazione metodologica descritta da Garin guida anche l'edizione critica

integrale dell'*Epistolario* di Bertrando Spaventa, che raccoglie per la prima volta tutte le lettere del filosofo abruzzese negli anni che vanno dal 1847 al 1883. Questo monumentale progetto editoriale, frutto di un lungo lavoro archivistico portato avanti dai tre curatori, Marco Diamanti, Marcello Mustè e Maria Rascaglia, rappresenta il compimento di una serie di iniziative scientifiche promosse dal “Comitato nazionale per il bicentenario della nascita di Bertrando Spaventa (1817-2017)”, istituito nel 2016 dal Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo su proposta della Fondazione Gramsci Onlus e del Dipartimento di Filosofia dell'Università Sapienza di Roma.

Inedite o apparse precedentemente in edizioni parziali, la gran parte delle lettere raccolte nell'*Epistolario* proviene da due nuclei fondamentali: la Fondazione

* Viella, Roma 2020.

Giovanni Gentile di Roma e la Società Napoletana di Storia Patria. Questa provenienza è riconducibile al progetto editoriale di ricomporre il *corpus* degli scritti di Bertrando Spaventa, avanzato da Gentile nel 1898. Con l'appoggio di Croce, che era entrato in possesso di materiale spaventiano, per lo più ancora inedito, e che aveva curato per Morano una raccolta di testi di Silvio Spaventa intitolata *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti documenti* (1898¹, Laterza 1923²), Gentile propose al medesimo editore un piano di pubblicazione comprendente, oltre a un volume con una sua introduzione, due tomi dedicati rispettivamente agli studi su Hegel e alle lezioni di psicologia, e infine un quarto volume con le recensioni e il carteggio. Com'è noto, Gentile non riuscì a realizzare questo progetto e nel 1900 pubblicò soltanto alcuni degli *Scritti filosofici* di Bertrando Spaventa preceduti da una prefazione di Donato Jaja.

Attraverso le 994 lettere che compongono l'*Epistolario*, il lettore è proiettato nell'officina filosofica di Bertrando Spaventa e ne può ripercorrere i temi fondamentali: dal confronto con la tradizione filosofica italiana alla riforma della dialettica di Hegel, passando per la tesi della circolazione del pensiero europeo fino alla ridefinizione dell'idealismo a partire dalla discussione critica con le nuove correnti filosofiche dell'epoca come il positivismo e il neokantismo. Emerge, inoltre, il decisivo contributo di Bertran-

do Spaventa al processo di unificazione nazionale e il suo impegno politico nel periodo post-unitario in qualità di Deputato del Regno d'Italia per quattro legislature. Le lettere restituiscono il processo del pensiero nel suo farsi, esprimono i dubbi e i tormenti che travagliarono la lunga e feconda riflessione filosofica di Spaventa, fino a costituire una sorta di diario intellettuale. Proviamo a seguire alcune delle tracce tematiche appena evocate.

Anzitutto, il confronto con i classici del pensiero italiano, che prefigura un primo abbozzo della teoria della circolazione della filosofia europea. Negli anni 1851-57, Spaventa cominciava, infatti, a delineare le connessioni fra il pensiero italiano del Rinascimento e la filosofia tedesca, nella convinzione che «tutta la filosofia moderna da Spinoza sino a Hegel non è che uno sviluppo logico e necessario della filosofia italiana del secolo decimosesto, e che primo tra i nostri filosofi sia stato Bruno» (p. 48), come si legge in una nota lettera a Pasquale Villari datata 11 marzo 1851. «Ma questo» – proseguiva Spaventa – «non è che un semplice pensiero e ha bisogno di essere provato. E ciò ora intendo fare in un altro lavoro, [...] nel quale dimostrerò che il principio di Bruno etc. si è continuato nello Spinoza e così innanzi sino ad Hegel; e ciò per giustificare il mio assunto sulla filosofia di quest'ultimo» (pp. 48-49).

Di questo progetto leggiamo anche in una lettera indirizzata all'editore Fe-

lice Le Monnier del 23 marzo 1854, nella quale Spaventa delineava il piano di pubblicazione dei dialoghi italiani di Bruno: «l'edizione di tutta l'opera comprenderà tre volumi della sua Biblioteca; cioè due volumi conterranno le opere italiane del Bruno con le mie note, correzioni e prefazioni, e l'altro il mio lavoro originale». Quest'ultimo – precisava Spaventa – «sarà, a dirla breve, una *esposizione scientifica della filosofia del Bruno considerata in sé stessa e nelle sue relazioni coi principali sistemi di filosofia, anteriori, contemporanei e posteriori che hanno più stretta attinenza con essa*» (p. 73). Il lavoro su Bruno non vedrà mai la luce, ma ne troviamo traccia in una serie di appunti risalenti agli anni 1853-54, pubblicati per la prima volta nel 2000 da Rascaglia e Savorelli con il titolo *Lettera sulla dottrina di Bruno*.

Come già accennato, la riflessione di Spaventa sui classici della tradizione rinascimentale si intrecciava, in quegli anni, con lo studio del pensiero tedesco. In questo quadro, la filosofia di Hegel occupava, com'è noto, un posto di primo piano; essa rappresentava, anzi, una «religione ideale», come la ebbe a definire Spaventa con una celebre formulazione, una guida per comprendere la storia e la cultura del proprio paese e per la costruzione di uno Stato unitario. Ma, in decisa controtendenza rispetto al dibattito italiano degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, quasi esclusivamente incentrato sulla concezione hegeliana della

storia e del diritto, Spaventa richiamava l'attenzione sulla logica. Questa complessa operazione teorica doveva fare i conti, anzitutto, con le critiche sollevate dai detrattori di Hegel e, in particolare, da Rosmini, il quale, sebbene non conoscesse il tedesco, non mancava di rivolgere alla logica hegeliana accuse di superficialità.

Spaventa rispondeva alle critiche di Rosmini in un articolo apparso sul «Cimento» il 31 maggio del 1855 (*Hegel confutato da Rosmini*), di cui riferisce al fratello Silvio in una lettera datata 21 maggio 1855:

Fra giorni pubblicherò un primo saggio d'una critica fatta da Rosmini contro Hegel. Non puoi immaginare quante minchionerie ha potuto dire Rosmini. Non solo non ha compreso il *pensiero* di Hegel, ma non l'ha capito neppure *letteralmente*. [...] Rosmini vuol confutare la Logica di Hegel. Ebbene lo crederesti? Non ha letto la Logica grande di Hegel, ma appena il Compendio che è nell'Enciclopedia; e questo Compendio l'ha letto, e non l'ha capito. Di questo si tratta; errori indegni di uno scolare, d'un seminarista (pp. 94-95).

E, ancora, in una lettera dell'agosto dello stesso anno, dopo aver comunicato a Silvio l'intenzione di precisare le sue critiche a Rosmini in altri saggi, che però non furono mai pubblicati anche a causa della morte del filosofo di Rovereto, scriveva: «ora continuo a studiare la *Lo-*

gica. È un'opera tremenda, specialmente la prima parte; difficile, difficilissima, ma bisogna cavarne le mani; altrimenti saremo sempre da capo. [...] Sempre più mi accorgo che la filosofia in Italia non ci è più da un pezzo, e che noi siamo, per lo meno, un secolo indietro. Che vita da Kant sino a Hegel! Io mi contenterei, se potessi arrivare a comprendere questa vita» (p. 103).

E, in effetti, lo sforzo di «comprendere questa vita» del pensiero – potremmo aggiungere – accompagna la riflessione teorica di Spaventa fino agli anni della maturità, quando, in discussione con nuovi indirizzi filosofici, egli ridefiniva, in modo significativo, i contorni della propria riforma della dialettica di Hegel, e avviava una revisione della propria meditazione elaborata negli scritti del periodo 1862-64. Questo cambio di rotta era motivato, principalmente, dalla necessità di difendere l'idealismo dagli attacchi del positivismo, come emerge anche dal testo *Paolottismo, positivismo, razionalismo*, che l'*Epistolario* ripropone nella versione integrale pubblicata da Rasaglia nel 2006 sulle pagine del «Giornale critico della filosofia italiana»:

Per me, se il positivismo ha un senso, è quello che si fonda sull'attività positiva della mente. Se no, è naturalismo rifritto. Ma i fatti, i fatti umani si osservano, non s'inventano o costruiscono *a priori*. [...] E cos'è l'osservare? Già gli stessi fatti naturali [...] io non sto a guardarli soltanto, con le mani alla cintola, *uti*

jacent; ma il più delle volte, se voglio intenderli, sono costretto a *produrli* o riprodurli. E questo è l'esperimento che compie e corregge la nuda e selvaggia osservazione. Ora sfido io a sperimentare così senza qualcosa d'*a priori* (p. 442).

La questione non era di poco conto e richiamava il problema posto dalla critica kantiana, che rappresentava il nucleo fondamentale attorno al quale si concentravano le discussioni relative al rapporto tra filosofia e scienza e che Spaventa svilupperà nel saggio su *Kant e l'empirismo* (1881) e in *Esperienza e metafisica*, pubblicato postumo nel 1888. Individuando nelle filosofie dell'esperienza legittime istanze scientifiche, Spaventa si era ormai persuaso che la ridefinizione della metafisica dovesse passare necessariamente attraverso un ripensamento del rapporto fra pensiero ed esperienza, filosofia e scienza.

Accanto alla discussione dei problemi di carattere più strettamente filosofico, le lettere testimoniano, inoltre, delle peregrinazioni di Spaventa, del suo impegno politico e parlamentare, dell'intensa attività pubblicistica, delle vicende personali, degli incontri, delle esperienze di vita, del magistero all'Università di Napoli. Tra i suoi interlocutori privilegiati, troviamo, oltre al fratello Silvio, Angelo Camillo De Meis, Pasquale Villari, Donato Jaja, Sebastiano Maturi, Francesco Fiorentino, Antonio Labriola e Vittorio Imbriani. Dalle let-

tere con gli allievi emerge nitidamente il senso di comunità intellettuale che si andava formando attorno alla figura di Spaventa e che avrebbe influenzato profondamente anche la riflessione italiana del Novecento e, in particolare, quella di Croce e Gentile.

Emblematiche, in tal senso, sono le pagine dell'*Epistolario*, che restituiscono le vicende relative alla fondazione, nel 1872, del «Giornale napoletano di filosofia e lettere», per il quale Spaventa chiamava a raccolta antichi e nuovi contatti: «saprai» – scriveva a De Meis il 10 luglio del 1871 – «che la *Rivista* si farà; è una cosa conchiusa. Ma tu devi aiutarmi a scrivere. Se no, i positivisti ce la fanno, e di qui a qualche tempo a Napoli non si parlerà più di Filosofia» (p. 548). E in una lettera a Fiorentino, dopo aver menzionato Imbriani, che svolse un ruolo non secondario nella progettazione della rivista, Spaventa scriveva: «E Tocco e Jaja? Devono scrivere tutti e due. Fa loro un ricordo; ammoniscili, minacciali; e manda loro dei Manifesti, perché procurino anche *associati*. Tu poi devi scrivere a tutti i tuoi amici influenti e sicuri, e a tutti i tuoi dipendenti [...]. Insomma attività grande, straordinaria» (p. 549).

Leggendo l'edizione integrale dell'*Epistolario*, colpisce la nuova prospettiva che esso consente di avere sulle lettere di Bertrando Spaventa. Rispetto ai carteggi con singoli interlocutori, questa edizione permette di cogliere non soltanto lo svol-

gimento di un problema filosofico o di un pensiero nel suo concreto prendere forma, ma anche il diverso modo con cui Spaventa lo presentava ai vari destinatari delle sue missive. Quest'operazione, solo in apparenza banale, restituisce un quadro più mosso e vario del pensiero dell'autore, che, lungi dallo svolgersi in un'atmosfera di completa solitudine, si sostanzia del confronto con gli amici e con gli affetti più cari.

L'*Epistolario*, dotato di un sobrio ma esaustivo apparato critico, che consente al lettore di orientarsi tra le vicende e i personaggi evocati, rappresenta, dunque, un documento fondamentale per la comprensione e la ricostruzione del pensiero di Bertrando Spaventa. Le prospettive di ricerca dischiuse da questa pubblicazione muovono almeno in due direzioni: in primo luogo, l'approfondimento speculativo del rapporto di Spaventa con alcuni dei suoi interlocutori (per esempio, Fiorentino e Jaja), anche attraverso l'analisi delle loro risposte. In secondo luogo, la prospettiva complementare delle lettere offre nuovi spunti per la ricostruzione della genesi e dello sviluppo delle opere del filosofo abruzzese. Infine, l'*Epistolario* restituisce, assieme alle vicende biografiche e intellettuali di Bertrando Spaventa, anche le vicissitudini relative all'unificazione della penisola italiana, prima, e alla costruzione dello Stato unitario, poi, consentendo al lettore di ripercorrere e riscrivere la biografia del nostro paese.